

La terra, la promessa, i corpi

14 Dicembre 2025 - Emilia De Rienzo



Rahaf Abu Jazar aveva otto mesi quando è morta assiderata tra le braccia della madre, in una tenda lacerata a Khan Yunis. Non è morta per una bomba, ma per il freddo. Nei giorni successivi altri bambini sono morti allo stesso modo, nei campi di sfollati di Gaza. Vivono in tende senza ripari adeguati, senza acqua potabile, senza la possibilità di ricostruire una casa. Il clima, la pioggia, il freddo sono diventati strumenti di morte. Non si tratta di una fatalità. Queste morti sono il risultato di condizioni di vita rese deliberatamente insostenibili (le tende dove vivono 1,5 milioni di palestinesi non offrono alcuna protezione reale dalle tempeste e del freddo, leggi anche **(Gaza: 14 morti nelle ultime 24 ore per crollo abitazioni e allagamento tende, Rai news)**)

La distruzione delle infrastrutture, il blocco degli aiuti, il controllo dei materiali essenziali trasformano la natura stessa in un'arma. La terra diventa ostile, non per caso, ma per scelta.

Colpisce il contrasto con ciò che accade nello stesso momento alle forze armate israeliane: ai soldati è vietato dormire all'aperto per ragioni di sicurezza, mentre bambini palestinesi passano la notte nel fango. La vita viene così divisa in vite da proteggere e vite esposte. Non per emergenza, ma per sistema.

Il corpo di Rahaf pone una domanda: si possono lasciare morire di freddo i bambini in nome di Dio. **Cosa succede quando la terra smette di essere un luogo condiviso e diventa di esclusiva proprietà di qualcuno?** Tra Israele e Palestina questa dinamica raggiunge un livello particolare di intensità. Qui la terra non è soltanto un luogo da abitare, ma il centro di una promessa divina.

Per alcune correnti del sionismo religioso ortodosso – correnti che oggi hanno un peso determinante nel governo israeliano – il controllo esclusivo di Eretz Israel, la terra d’Israele nei suoi confini biblici, non è una questione negoziabile. Non si tratta solo di sicurezza, non si tratta nemmeno solo di identità nazionale. Si tratta di teologia applicata alla politica. In questa visione, Dio ha dato la terra al popolo ebraico attraverso un patto eterno. Quel patto non può essere revocato, non può essere condiviso, non può essere ridiscusso. Senza il controllo totale di quella terra, la redenzione finale – il compimento messianico della storia – non può iniziare. La presenza palestinese su quella terra, in questa prospettiva, non è solo un problema politico da risolvere, ma un ostacolo teologico da rimuovere. La politica, in questa cornice, diventa esecuzione di un piano divino. Non si tratta più di costruire la storia insieme, nel tempo, attraverso il compromesso. Si tratta di portare a compimento un disegno già scritto. Ogni metro di terra ceduto è vissuto come un tradimento verso Dio, ogni insediamento costruito come un atto di fedeltà. Ed è qui che questa visione produce le sue conseguenze più concrete e terribili: **se la terra è sacra e il suo controllo è volontà divina, allora ogni mezzo per ottenerla o mantenerla diventa giustificabile.** Le espulsioni, le demolizioni di case, il blocco degli aiuti, la violenza quotidiana contro i civili palestinesi non sono più sopraffazioni da condannare, ma passaggi necessari di un compimento superiore.

La sofferenza inflitta non interroga più la coscienza, perché viene letta come parte di un piano più grande. Dio, in questa lettura, non chiede giustizia verso l’altro, ma fedeltà al mandato. E la fedeltà passa attraverso la conquista.

La terra si carica di un valore che non può essere discusso né condiviso, e ogni rinuncia viene vissuta come una perdita insopportabile. L’etica si ritira. **La sofferenza dell’altro non è più una domanda, ma un ostacolo.** La terra, difesa come sacra, finisce per calpestare i corpi.

Eppure, nel Levitico, si legge una frase che mette in discussione radicalmente questa idea messianica: «**La terra è mia e voi state presso di me come stranieri e ospiti**». Dio ricorda al suo popolo che la terra non gli appartiene. Gli è stata affidata, non donata: nessuna rivendicazione di possesso è accettabile. Per questo nessuno può considerarsi padrone assoluto di ciò che abita. Vivere sulla terra significa accettare un limite, riconoscere di essere ospiti, non proprietari. Essere “stranieri e ospiti” davanti a Dio non è una condizione di debolezza, ma una responsabilità. Significa che la relazione viene prima del possesso, la giustizia prima del dominio. Nessuna promessa può cancellare la presenza dell’altro, nessuna fedeltà può trasformarsi in esclusione. **In questa prospettiva, la terra non è il luogo in cui si afferma il potere, ma quello in cui si misura la cura.** Abitare un luogo obbliga alla convivenza.

Nessuna terra è santa se chiede la morte dei bambini. Nessuna promessa può passare attraverso l’annientamento dell’altro. Forse è tempo di rileggere quel versetto del Levitico. Non come un dettaglio teologico, ma come un’istruzione pratica: chi vive sulla terra d’altri, o su una terra contesa, è sempre straniero e ospite. Anche quando crede di essere a casa. La violenza contro l’altro è inaccettabile.

Quando la distruzione delle condizioni di vita diventa sistematica, quando i bambini muoiono di freddo, quando l’annientamento di un popolo è reso possibile per scelta, non siamo davanti a una tragedia inevitabile, ma a un genocidio: un crimine contro l’umanità.

Nel Piano Trump l'antica idea delle "riserve"



PALESTINA Una "soluzione" vecchia di 144 anni e mai veramente superata: ora è legittimata dai venti punti del presidente Usa, legittimati dal Consiglio di sicurezza dell'Onu

16 dicembre 2025 – Lorenzo Kamel

Un numero crescente di palestinesi è rinchiuso in «riserve», con intere comunità isolate e divise da cancelli, recinzioni e muri. L'idea di rinchiodere i palestinesi in piccole riserve non è stata concepita nel quadro delle politiche realizzate dall'attuale governo israeliano a Gaza, a Gerusalemme est (si veda ad esempio il campo di Shua'fat) o in Cisgiordania.

Il primo a proporre tale «soluzione» in Palestina fu il parlamentare britannico Laurence Oliphant, 144 anni prima di Benjamin Netanyahu: «Gli arabi – scrisse – non hanno molti motivi per reclamare la nostra empatia. [...] si potrebbe adottare il medesimo sistema che abbiamo utilizzato con successo in Canada con le nostre tribù indiane del Nord America, le quali sono confinate nelle loro "riserve", e vivono pacificamente su esse fra la popolazione agricola stanziata sul posto».

Asher Ginsberg, uno dei pensatori più influenti del sionismo, arrivò in Palestina dieci anni più tardi (1891), quando era presente in loco una popolazione composta per il 92 per cento da palestinesi (musulmani e cristiani): «Essi – scrisse Ginsberg riferendosi ai nuovi coloni che stavano arrivando dall'Europa – trattano gli arabi con ostilità e crudeltà, li picchiano vergognosamente senza alcuna ragione sufficiente, e addirittura si vantano delle proprie azioni. Non c'è nessuno che possa fermare questa tendenza spregevole e pericolosa».

LE PAROLE di Oliphant e Ginsberg rimandano a un lontano passato, ma descrivono in modo accurato ciò che milioni di persone vivono in quasi ogni angolo del territorio occupato palestinese. Stando al nuovo The ACLED Conflict Index, «praticamente ogni persona in Palestina è stata esposta alla violenza, rendendo quello nel Paese il conflitto più pericoloso al mondo per i civili».

Un siffatto apocalittico scenario è particolarmente visibile a Gaza, dove il 10 ottobre è entrato in vigore un “cessate il fuoco”: un accordo di facciata che mira in primo luogo a placare la crescente indignazione globale al fine di permettere a chi lo promuove di perseguire, con meno clamore, i propri interessi (inclusa la vendita di armi). Il recente piano per Gaza del presidente Trump congela anziché risolvere il conflitto. Rende Gaza sufficientemente abitabile da scongiurare l'indignazione globale, ma sufficientemente controllata da rimanere soggiogata

Più nello specifico, Gaza è stata posta sotto il controllo esclusivo di Trump per due anni: la governerà attraverso un vago organismo chiamato Consiglio di Pace, i cui membri saranno nominati da Trump stesso. I primi due paesi europei invitati a partecipare al Consiglio di Pace sono la Germania e l'Italia, due strategici partner di Israele. Il primo ospita la più grande concentrazione di basi militari e personale statunitense in Europa, seguito dall'Italia, paese con uno degli eserciti più grandi dell'Unione europea. Non sorprende che proprio questi due paesi siano considerati particolarmente “gestibili” dall'amministrazione Trump

Quest'ultima ha incluso nel National Defense Authorization Act (Ndaa) del 2026 un mandato che vincola gli Stati Uniti all'esercito israeliano attraverso un sistema che non ha precedenti storici: tutte le volte che un qualsiasi Stato decide di interrompere il trasferimento di armi a Israele a causa di violazioni dei diritti umani, l'Ndaa impone agli Stati Uniti di intervenire per colmare le armi mancanti.

Ciò accade mentre Israele, una potenza nucleare che ha anche attaccato Siria, Qatar, Iran e Libano, insiste affinché gli stati vicini rimangano in gran parte smilitarizzati, quindi incapaci di difendersi, e ridisegna i confini regionali (in Libano, Siria e Gaza). A ciò si aggiunga che le autorità israeliane stanno radendo al suolo la parte di Gaza da

cui dovrebbero ritirarsi, espandendo anche gli insediamenti nella più ampia area di Gerusalemme e in Cisgiordania

C'è chi obietta sottolineando che lo scorso 17 novembre il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni unite ha approvato una risoluzione (la 2803) che ha legittimato il piano Trump per Gaza. La risoluzione non fa alcun accenno a precedenti risoluzioni dell'Onu o a pregressi accordi israelo-palestinesi. Ad esempio agli accordi di Oslo, nei quali è scritto che Gaza e la Cisgiordania formano un'«unica unità territoriale». O, ancora, alla risoluzione 476 (1980) del Consiglio di Sicurezza, nella quale viene chiarito che «l'acquisizione di territorio con la forza è inammissibile» ed è ribadita «la necessità assoluta di porre fine alla prolungata occupazione dei territori arabi occupati da Israele dal 1967, compresa Gerusalemme»: si tratta di un semplice appello al ritiro, senza riferimento ad alcuna condizione

LA RISOLUZIONE 2803 va nella direzione opposta, rafforza la separazione tra Gaza e la Cisgiordania, e previene la possibilità che un qualsiasi attore politico palestinese possa avere un ruolo a Gaza. L'accenno a un «orizzonte politico futuro» in relazione all'autodeterminazione palestinese è talmente vago e arbitrario da essere privo di valore. Trump e Netanyahu avranno gioco facile a sostenere, quale che siano gli sforzi della controparte, che non si è fatto abbastanza. Ciò avverrà anche qualora i palestinesi divenissero la Norvegia del Medio Oriente.

Quanto ai regimi arabi, che hanno al potere leader non rappresentativi e ricattabili – a cominciare dall'Egitto, passando per gli Emirati arabi, l'Arabia Saudita, ma anche l'Autorità nazionale palestinese e altri – stanno già ottenendo delle concessioni da parte di Trump (proprio come la Russia in Ucraina) e, anche se non sono entusiasti di questo accordo, sanno che la loro prosperità, se non sopravvivenza, passa dal piegarsi a ciò che viene richiesto loro.

Nel frattempo, le aziende statunitensi sono impegnate in un'accesa competizione al fine di ottenere contratti per ricostruire Gaza: sono state pagate per aver fabbricato le armi necessarie per obliterare un intero ecosistema (la percentuale di bambini uccisi accertati nella “guerra” di Gaza è pari al 44%) e ora vengono nuovamente pagate per ricostruirlo a proprio uso e consumo.